9 Maggio 1944 — Edizione clandestina

IL TEVERE

QUOTIDIANO POLITICO

DIRETTORE: FEDERICO OTTOLENGHI

Perchè viva la Patria, oggi si muore
GIOSUÈ CARDUCCI

Rinascita

Spezzati i ceppi della tirannide anche a costo del sacrificio della vita percorrendo un calvario tanto più duro in quanto subìto con violenza, il popolo italiano si prepara faticosamente alla sua rinascita.

L'abiezione di pochi ha imposto il martirologio di tutti e la parte sana di noi che da anni lavora è oggi al suo posto di combattimento in vista delle riaffermazioni della persona umana con i suoi diritti, nella sua dignità, nella sua coscienza sociale.

Il baratro nel quale la ventennale oligarchia ci fece cadere è per noi motivo di profonda meditazione. Esso serve di misura del bene perduto e del male patito, ci spinge a considerarne la causa ed a vederne gli effetti. Delle cause v'è da fare un lungo discorso; per gli effetti bisognerebbe guardare dentro il paese come in uno specchio ed avere la capacità di vedere. Non si tratta di interpretare fenomeni, ma unicamente di esercitare il senso della vista a percepire.

Noi siamo in lotta aperta non più con il fascismo, che non esiste, ma con l'aberrante esaltazione del prepotere germanico.

Lottiamo contro principi, metodi e realizzazioni, idee e uomini.

* * *

Proclamata la guerra proletaria, la follia di Hitler alla prima svolta la ripiegò contro la nazione più proletaria del mondo e la colorì di contenuto ideologico come se fosse diretta unicamente alla distruzione del comunismo. Così i motivi *ufficiali* della guerra furono due: uno materiale da far valere contro la Gran Bretagna ed uno ideologico avanzato contro l'U.R.S.S. Per l'una, guerra di scontentezza, per l'altra, affermazione di principi politici: economia e politica.

Dell'America non si teneva conto, come di entità trascurabile; l'ineffabile duce, anzi, sentenziava che gli U.S.A. « *si sarebbero ben guardati dall'entrare in guerra* ».

Se non che, a parte i calcoli sbagliati fatti dallo stratega e la foga istrionica del suo luogotenente, Hitler aveva un programma ben definito nello scopo: egli, coerente alle *dottrine* proclamate, mirava all'egemonia mondiale mediante la distruzione delle nazionalità di tutto il mondo e la fisica soppressione, almeno per le generazioni avvenire, degli uomini non riconosciuti razzialmente uguali. Un programma da manicomio criminale, concepito da un soggetto patologico affetto da idea fissa, incapace di seguire i nessi logici di un ragionamento per trarre deduzioni esatte ed approvabili. Il pazzo ragionante attuò la prima parte del suo programma di egemonia invadendo, devastando, rapinando e soggiogando i paesi vicini, amici o nemici e prese la rincorsa inebriato della velocità della sua macchina. Il resto è noto: le conclusioni sono prossime.

Bisogna riconoscere che nelle affermazioni programmatiche di Hitler c'è qualche cosa di vero: il famoso vero, celato questa volta in nerissimi veli.

* * *

All'Inghilterra egli contestava la saggezza politica e quel senso di equilibrio che consente l'esercizio delle libertà individuali in un complesso statale omogeneo, centro di irradiazione e nello stesso tempo di attrazione di tutto un mondo particolare che ha vita, lingua, costumi, interessi diversi; alla Russia la vittoria del lavoro e della solidarietà umana.

L'ipocrisia mascherava dietro il paravento della giustizia l'essenza medievale e schiavista della così detta dottrina hitleriana.

Quando la Gran Bretagna superò la crisi bellica che dopo il crollo della Francia assunse pericolose proporzioni, il gioco dei due compari dell'Asse, dovette continuare a carte scoperte, donde lo sfacelo dell'Italia, e l'apertura della rapida strada verso l'abisso, in fondo al quale con ostinata caparbietà la testa di legno del grande criminale getta tutto il popolo germanico.

La reincarnazione repubblicana del fascismo inventata come strumento teutonico per la totale spoliazione dell'Italia, la legnosa resistenza di Stalingrado prima e di Cassino poi, costituiscono segni evidenti della strutturale congenita incapacità creativa del padrone tedesco. Vero è che Htler non perdonerà mai all'amico Mussolini il tentativo preliminare di Stresa di scaraventare l'Inghilterra contro di lui, ma è anche vero che ogni palmo di terra italiana calpestata e devastata dai tedeschi, ogni uomo caduto sotto i colpi degli oppressori nazisti e dei loro complici fascisti, sono il pegno di altrettante e ben più gravi ferite che affliggeranno la Germania.

Hitler non ha capito che non basta morire in piedi per respirare ancora, non ha capito che per glorificare la morte bisogna non macchiare la vita perchè una vita trascorsa nella violenza, nel delitto, nell'inganno e nella frode, nell'estorsione e nel ricatto non consente al corpo neanche di adagiarsi nel riposo estremo e viene sommerso, anche in piedi, nella melma dell'ignominia e dell'infamia.

Inghiottito dal fango, sperduto nelle sabbie mobili, Hitler cammina — pazzo vagante — ed il suo popolo si immerge, in piedi, nell'abisso dove lo condanna la Storia.

* * *

Un magistrato tedesco in questi giorni a Roma per esercitare quelle funzioni delle quali domani dovrà forse rispondere, ha avuto modo di dolersi della sorte che la Germania aspetta, di più di quanto non si dolesse della sorte che avrà l'Italia, non perchè come tedesco amasse di più la Germania, ma perchè, ragionante e non pazzo, vedeva l'Italia sulla via della irnascita e la sua patria sulla china fatale del baratro.

Ebbene, amico tedesco, coraggio; l'umanità ha bisogno di confessioni sincere. Tu sei uno dei pochi che parla onestamente: l'Italia rinasce.

Il martirio di questa terra dilaniata, mentre l'ignominia dei tirannelli fascisti che sfogano il loro livore dietro lo scudo di quelle in nome delle quali taluno crede di esercitare giustizia, affoga nel suo stesso letame i protagonisti del dramma; il martirio di questa terra è segnacolo di libertà.

Le armi degli Alleati sono già in azione, la nostra passione li segue e li aiuta fra mille difficoltà.

Quando si scriverà la storia di questo periodo saranno i nostri fogli clandestini a fornire materia al ricercatore dei fatti e delle idee, e le burlesche note della stampa ufficiale cucinate nel calderone dello sterco, saranno la riprova del nostro sacrificio.

Il giudizio sarà inequivoco. Ed in ciò, non fosse altro, aveva ragione l'amico tedesco.

La Germania subirà le conseguenze degli errori di Hitler e della incapacità di reagire e di riprendersi del suo popolo.

Quando la ferita va in cancrena, l'arto va amputato. Mantenere il marcio è viltà e delitto.

La storia giudicherà Hitler due volte colpevole: nei confronti della Germania e nei confronti di tutta l'umanità che ha voluto oltreggiare in ogni modo, anche riportando sulla ribalta la ributtante figura del fantoccio rincretinito che legifera ed uccide.

Pensare che il mondo avrebbe dovuto girare attorno ad un asse sostenuto, ai due poli, da un pazzo criminale e da un deficiente infatuato!

* * *

Contro il fascismo lottiamo per i suoi principi, i metodi e le realizzazioni, le idee e gli uomini. La nostra battaglia non è azione negativa e non è battaglia di partito: è quella che vivono gli italiani oppressi ed avviliti per venti anni, ingannati e depredati, abbrutiti nel consenso anodino e nella incosciente forzata obbedienza. Se di partito dovessimo parlare, dovremmo dire che questo è il partito dell'Italia: di tutta l'Italia.

Ciò non pertanto, non siamo quegli astratti amanti dell'ordine che hanno per iscopo il mantenimento delle posizioni perchè sia salva la loro personale tranquillità. L'Italia si deve rifare. La libertà deve essere goduta, il lavoro, rispettato, deve essere *padrone* del suo destino e deve tenere le fila del governo del Paese; le idee discusse, liberamente discusse; gli uomini ricondotti all'onestà ed alla rettitudine, al coraggio ed alla lealtà debbono riconquistare la dignità umana.

Discusse le idee, i principi risulteranno fondati, il metodo sarà soggetto al pubblico controllo, le realizzazioni saranno effettivamente utili alla collettività e non saranno vuoti formalismi nè impalcature burocratiche. La ricchezza va riveduta, la terra migliorata, gli studi approfonditi, l'educazione estesa, intensificata in ogni tempo ed in ogni luogo.

Quello dell'Italia è un problema di educazione.

* * *

I partiti antifascisti già nell'agone della vita politica italiana hanno quasi tutti un programma ben definito. Malgrado la naturale umana tendenza del frastagliarsi dei gruppi al moltiplicarsi delle correnti del pensiero, è facile riscontrare nei programmi dei singoli partiti un grande numero di punti di contatto.

In effetti anche quando si dovessero formare un maggior numero di raggruppamenti si può dire che le varie correnti politiche si possono ricondurre a tre o quattro partiti.

Perchè un partito si differenzi da un altro non è infatti sufficiente che solo qualche punto, non fondamentale, se ne distacchi.

Il meccanismo secondo il quale questi partiti agiranno nella struttura dello Stato è problema connesso con quello della rappresentanza sul quale, in definitiva, si fondano tutti gli altri perchè si tratta della partecipazione dei cittadini alla vita del Paese.

Per il momento solo un ristrettissimo, esiguo numero di noi deve dedicare parte del proprio tempo, e non tutto, allo studio di tali problemi: oggi, quello che importa è l'azione.

Prepariamoci a rifarla questa Italia, a rifarla perchè la nostra costruzione possa resistere nel tempo, ed intanto, o italiani, rimaniamo tutti al nostro posto di combattimento per la battaglia più dura e più cruenta: sconfiggere la Germania.

Dopo, non faremo fatica a disperdere gli ultimi gracidanti conati dell'ansimante reincarnazione del fascismo.

" IL TEVERE ", politico che sarà quotidiano, al di fuori, al di sopra di uomini e partiti, è solo al servizio dell'Italia, e perchè solo al servizio dell'Italia è altresì al servizio di chiunque, - uomini e partiti - intenda in umiltà e in purità di spirito servire l'Italia.

È pubblicato a rischio e spese di un esiguo gruppo di uomini i quali non hanno ambizioni da realizzare, interessi da difendere, vergogne da nascondere; e vuole essere una libera voce chiamante a raccolta, in nome della Patria, tutti i volenterosi che intendono far sacrificio di sè per il raggio di un' Idea, per la bellezza di una Fede.

Questa Idea, questa Fede si chiama: Italia; amata con il disperato amore nascente dal dolore, dalla vergogna tanto più amara perchè meritata; dalla sicura speranza di un avvenire migliore per il nostro popolo.

Chi non ascolterà la voce di coloro che chiamano in nome della " Grande Madre " ?

GIOVANNI GENTILE É MORTO!

Giovanni Gentile è morto! Io pure, che inorridisco solo al pensiero di una lieve ferita, chino la testa avanti a questo cadavere tutto intriso di sangue, nella cupa rassegnazione di chi riconosce la necessità della giustizia!

Qui vive la pietà quando è ben morta!

Non hanno inteso coloro che del nome di Gentile hanno voluto fare un anatema contro gli oscuri esecutori della sentenza della Nemesi, come esaltando la sua coltura, la sua intelligenza, più evidente rendevano la giustizia di questa morte?

Chi della propria intelligenza, della propria cultura, fa un'arma di opportunismo, compie il più vile dei tradimenti verso se stesso e verso il proprio paese, in ispecie se egli è un educatore.

E quanto grande è la colpa di Giovanni Gentile reo confesso e recidivo!

Reo confesso: non si mise egli, dopo il 25 luglio a disposizione del Ministro Severi, il più antifascista dei ministri, confessando così implicitamente, di essere d'accordo con quelli che proclamavano la bancarotta del fascismo?

Recidivo: respinto dagli antifascisti, proclamatasi, per decreto di Hitler, la repubblica italiana, non è tornato immediatamente alla vecchia greppia, egli senatore regio, egli che già si era messo a disposizione dell'antifascismo?

E allora, che vale sul suo cadavere, ricordare i suoi scritti, evocare la sua opera di filosofo, il suo notevole apporto alla cultura italiana?

Questo, tornata la pace, sarà campito della storia della filosofia e della critica; ma oggi, è l'uomo politico che bisogna ricordare, e valutare, proclamando, che egli, l'uomo politico, appunto perchè filosofo, appunto perchè rappresentante dell'altissima coltura, è stato un esempio deleterio di vigliaccheria, d'incongruenza, di miserabile ambizione!

Se la filosofia ha un compito, esso è certo quello di educare; ma educare non significa imbastire teorie.

« Per teorie non si educano i giovani, perchè per teorie non si vive »; ha scritto Gino Capponi.

L'educazione vera si da coll'esempio, e triste esempio ha dato il filosofo del nuovo idealismo italiano, messosi al servizio del dispositismo fascista, avallando col suo nome e con la sua autorità quella riforma che faceva della scuola l'istrumento della dittatura; presiedendo la commissione per la riforma della costituzione, con cui si annullavano tutte le conquiste della libertà!

Gentile, il filosofo della libertà dello spirito, in teoria, a contatto del potere, cooperò con ogni sua possa, onde incatenare la più alta forma della libertà, la libertà politica, la quale, di tutte le libertà dello spirito è il presupposto necessario, poichè solo dall'affermarsi della libertà politica, è garantita ogni libertà.

Dunque la sua morte è un'atto di giustizia: giustizia tanto più evidente, in quanto coloro che l'hanno attuata, sono quattro giovani, forse quattro studenti, i quali un giorno si saranno chinati sulle opere di Gentile, a cercarvi la verità, ad attingervi l'aspirazione verso il bene, e che sollevati gli occhi dal libro per confrontar le parole con la vita dell'educatore, del maestro, debbono essere rimasti smarriti, di fronte all'incolmabile baratro che divideva l'opera dalla parola!

Oggi, il terrore della punizione pesa sulla coscienza dei responsabili, e da tutte le parti si leva un urlo: Basta! Basta col sangue! Ricordatevi! Siamo tutti Italiani! Basta di versare sangue italiano!

Basta?! Ora lo dite? E chi ha versato inutilmente il sangue di tante migliaia d'italiani, in Francia, in Grecia, in Africa, se non voi applaudendo al cialtrone in berretto da generale?

Basta?! E chi ha creato questa guerra fratricida, se non voi mettendovi agli ordini dello straniero, il quale, facendo della volontà degli Italiani il conto che il padrone del branco fa del volere delle sue pecore, impose al nostro paese quello stesso cialtrone in feluca di capo del governo?

Basta?! E chi se non voi lascia assassinare centinaia d'italiani nelle segrete delle S.S., perchè questi italiani non vogliono più credere a chi li ha ingannati, non vogliono più combattere per chi ha spento nel loro cuore ogni ideale?

Basta?! Ahimè non basta! Non basta, e l'angoscia stringe il cuore, pensando che su questa nostra terra benedetta, oggi tutta bella nella sua nuova veste primaverile, tutta lussureggiante di verde e di fiori sotto questo nostro cielo così azzurro, altro sangue dovrà scorrere se vorremo che finalmente giustizia sia fatta, perchè solo un'inesorabile giustizia, potrà renderci la patria!

ONDE CORTE

Un battaglione della P.A.I. è stato privato del fucile « Mitra ». La ragione del provvedimento è stata che i componenti del battaglione, risultavano tutti duri di orecchio.

La prova di questa epidemica sordità, era data dal fatto che quasi ogni notte, un tedesco veniva fatto fuori, con una stereotipata giustificazione:

« Dato ripetutamente l'alt, poichè nessuno rispondeva, la pattuglia, in obbedienza agli ordini, faceva fuoco ».

Possibile, che tutti i tedeschi incontrati da questi bravi "paini,, fossero sordi da non sentire l'alt, o muti da non poter rispondere?

Allora non vi era che l'altra ipotesi: i bravi "paini,, erano loro, i sordi!

Il comando tedesco che la prima volta, aveva ingozzato, la seconda, fatto una smorfia, la terza guardato male, la quarta, digrignato i denti, comprese che rimanevano solo due soluzioni: o mandare tutto il battaglione dall'otorinolaringoiatra, per farlo curare, o... togliergli il fucile « Mitra ».

Preferì senz'altro... sopprimere il « Mitra ».

Ed ora il battaglione fa servizio, armato solo di pistola.

Onore a te Battaglione!

IL TEVERE
QUOTIDIANO POLITICO

LE "OPERE DEL REGIME...,,

Dalla vittoria del 1918 al disastro del 1943

I. - COSE SENTITE

Due vecchi amici, pensionati, si ritrovano e scambiano qualche idea.

— E' incredibile! Sembra un sogno... Il nostro esercito distrutto, liquefatto in poche ore!... Com'è potuto accadere un simile disastro? Non riesco ancora a darmi pace, a trovare una spiegazione...

— Nemmeno io. Non dev'esser facile trovarla, la spiegazione.

— C'è da impazzire. Centomila soldati italiani dispersi intorno a Roma da poche migliaia di tedeschi. Altrove, in Balcania, in Francia, dieci tedeschi, o anche meno, hanno scompaginato e disarmato i nostri battaglioni e persino reggimenti interi.

— Dappertutto la stessa cosa. Al presentarsi di un gruppetto di nazisti i nostri si arrendevano, come se fossero soggiogati dal paurosò incantesimo d'una potenza occulta.

— Si fanno molte accuse... ai comandi che non hanno funzionato, a certi capi che si sono messi in borghese e resi irreperibili nel momento più critico. Milioni d'italiani si sono trovati d'improvviso sbandati, privi di collegamenti e di ordini. E così quel sentimento dell'onore militare, che aveva sempre ispirato il nostro esercito anche nelle ore più gravi della nostra storia, è svanito d'un tratto, alla prima ondata di panico che ha rotto le dighe della disciplina provocando la fuga totale.

— C'è stato qualche sfortunato tentativo di resistenza, ma purtroppo non è servito a niente.

— Mio padre morì a Custoza. Mio figlio cadde alla presa di Gorizia. Mi rifiuto di credere a una viltà collettiva dei nostri ufficiali e dei nostri soldati. Le quinte colonne hanno contribuito allo sfacelo.

— Certo... Comunque è molto triste pensare che del nostro esercito, vittorioso nella prima guerra mondiale, non è rimasto più niente!

— Salvo qualche traditore.

— La feccia torna sempre a galla, dopo i naufragi.

— Siamo d'accordo.

* * *

— Non siamo affatto d'accordo!

Un ufficiale superiore dell'esercito regio e un capo gruppo d'un partito politico discutono con cavalleresco fervore in un salotto.

— Non siamo affatto d'accordo, egregio avvocato. Le accuse che lei fa allo Stato Maggiore e alla categoria degli ufficiali effettivi sono generiche, superficiali, affatto suscettibili di solida dimostrazione. Luoghi comuni. Frasi trite di bolsa retorica socialistoide fine Ottocento. Purtroppo accade sempre così, da noi, quando qualche cosa non va bene in una guerra. Ogni imbecille si ritiene investito d'autorità per scagliare pubblicamente manate di fango sui comandi e sugli alti ufficiali. Finchè la melma sommerge tutto e tutti.

— Si può negare forse la leggerezza con cui comandi e alti ufficiali hanno accettato le tremende responsabilità della guerra fascista? Lei è uomo d'armi, ma anch'io, mi permetta, come vecchio ufficiale di complemento, ho vissuto a lungo nell'esercito, sia nella prima che nella seconda guerra mondiale.

— Distinguiamo.

— Sì. Distinguiamo. Allora fu un'altra cosa. La guerra si vinse. Perchè c'era quel minimo di serietà, di onestà, di generali veri (ben diversi da certi generali a salve del nostro tempo), sufficiente a tenere in piedi quel gigantesco eppur delicatissimo organismo che è un esercito. Ma certi gravi difetti, che già apparvero allora come sintomi minacciosi di pericolosi eventi — furono fortunatamente stroncati in tempo dal pugno di ferro di qualche comandante degno di tal nome — si erano recentemente diffusi e generalizzati quasi come una nuova caratteristica fisica dell'organismo, rivelata, in tutta la sua ignominia, nelle traigche ore che seguirono l'armistizio. Che un generale, per evitare una morte con onore sul campo, abbia abbandonato in abito borghese i suoi soldati, è cosa inaudita, mai sentita nella storia militare di tutti i tempi. Eppure episodi del genere stanno ormai scritti sull'ultima pagina che, come un fosco epilogo, conclude la storia di un esercito immeritevole d'una fine così indegna.

— Lei è tanto accecato da spirito di parte da dimenticare i generali, i colonnelli, morti in gran numero sui campi di battaglia.

— Onore alla memoria. Onore alle vittime di capi inetti, presuntuosi, codardi, che pontificavano dalle pigre tane ove s'erano annidati a valle della grande cloaca di Roma. Vittime inutili. Morti sprecati. Sfruttati da una macabra propaganda intessuta di menzogne al fine di far apparire come martiri di una falsa fede, mai sentita, quegli infelici che, disperati o rassegnati, eran costretti a subire nell'impotenza assoluta una tragica fatalità. Quel sangue ricade in gran parte sugli alti papaveri del militarismo fascista.

— Sul governo che ha voluto la guerra, quindi...

— Bravo! Proprio qui la volevo. E perchè gli alti papaveri hanno accettato supinamente di partecipare, con ruolo di primi attori, a una guerra che tutti gli uomini di buon senso, anche nell'esercito, specialmente nell'esercito, stimavano perduta in partenza? Viltà, servilismo, ambizione. Ecco gli ingredienti principali del basso spirito di quei disonesti.

— Questi insulti non toccano affatto una categoria composta per la massima parte di gente per bene, onesta...

— Sì. Ma troppo spesso incapace. Ai posti di comando quasi sempre s'incontravano menti grette, inerti; cervelli automatici capaci di funzionare a comando, come nelle macchine dove si mette un nichelino, stampati in serie sulle logore orme di senili saggezze passate. Cervelli istruiti sull'esperienza delle battaglie napoleoniche (per carità, basta con Napoleone, che da anni s'illustra con esasperante monotonia alla scuola di guerra), e sul magro patrimonio di coltura trasmesso in eredità senza frutti da un insegnante all'altro. Menti volte alle cose accadute, aperte soltanto verso il passato, ma chiuse alla luce del futuro, prive d'immaginazione, d'iniziativa, di senso critico, assolutamente incapaci di un breve volo negli orizzonti dei problemi sociali e politici la cui conoscenza è indispensabile agli uomini destinati al comando in guerra... Non si offenda... Mi lasci dire. Poi ascolterò le sue obiezioni. Ho avuto occasione, durante i frequenti richiami, di avvicinare molti alti ufficiali dello Stato Maggiore. Li ho sentiti parlare in conferenze e in corsi d'istruzione. Quanto oro, quanto argento sui loro berretti, sulle loro uniformi. Quante onorificenze, sparse come costellazioni sulla regione cardiaca. Parleranno bene, se li hanno prescelti a questo incarico, pensavo. Saranno certo i migliori. Quante cose interessanti ci sapranno dire... Una volta — eravamo un centinaio di allievi: avvocati, ingegneri, professori d'università, giornalisti, capi di grandi aziende industriali — salì in cattedra un fastoso colonnello di stato maggiore. Faccia grave, atteggiamento ben calcolato e di grande effetto, gesto largo di demolitore e di ricostruttore. Tra sorrisi di scherno diretti a invisibili contraddittori e lampi minacciosi scagliati attraverso il monocolo contro invisibili nemici, cominciò a parlare. L'uditorio sottoposto al fuoco concentrato dell'oratore, fu investito da una valanga di parole, sommerso da un torrente impetuoso di gorghi sonori, e infine travolto da un galoppo sfrenato sul destriero dell'eloquenza. — « Poichè l'Italia non può permettersi il lusso di una guerra lunga, noi faremo la guerra breve, di rapida decisione! » — affermava con baldanzosa sicumera, scrutandoci negli occhi come per minacciare il temerario che avesse osato esser di parer contrario. Si ascoltava tutti in religioso silenzio. Bene! Si pensava. Purchè ci s'intenda prima col nemico. Chè se questo avesse il cattivo gusto di imporci una guerra lunga e, peggio, di vincerla... Quando l'oratore finì ci guardammo in faccia. Molti erano tramortiti, qualcuno pensieroso. — « Non vi sembra che si siano adoperate parole molto grosse per esprimere concetti molto piccolini? » — disse un giornalista. Convenimmo tutti su questa verità.

— Un caso...

— No. Parlarono anche altri. Facce, voci, atteggiamenti diversi. Ma tutti uguali nel posare a superuomini, nel dire cose insignificanti, nell'assumere gran tono. Dimostrando così ancora una volta che sempre gran tono e mediocrità vanno d'accordo. Tutta gente rimasta al fucile modello 1891, alle marce napoleoniche a quattro chilometri l'ora. Nell'epoca del motore e della velocità.

— Egregio avvocato, se anche così fosse — ma non è, nè si può generalizzare come fa lei — respingo quest'accusa d'insufficienza mentale diretta soltanto agli alti ufficiali dell'esercito. Gli uomini sono quelli che sono. E io debbo dirle che negli altri campi della vita nazionale non ho trovato per nulla quelle doti di capacità intellettuale la cui mancanza lei lamenta nell'ambiente militare. Anzi... La verità è che forse siamo al periodo delle sette vacche magre, nel campo dell'intelligenza. Fasi alterne che si succedono secondo una legge naturale. Carestia. Poi torneranno le vacche grasse, con l'abbondanza... Del resto nessuno avrebbe proibito a lei, se pure ufficiale di complemento, di dare una lezione d'immaginativa e di modernità agli ufficiali effettivi, scrivendo un libro, per esempio, che certo avrebbe attratto l'attenzione di qualche studioso di cose militari. Perchè non l'ha fatto?

— Non era affar mio. A ciascuno il suo mestiere. Il popolo, con la gran massa di operai, contadini, professionisti, chiamati a far la guerra, aveva un solo grande diritto: esser ben comandato. Purtroppo è avvenuto il contrario, con le tragiche conseguenze che tutti sanno.

— Bisogna ricercare le maggiori responsabilità nel campo politico, mi sembra.

— A proposito di politica. Potrebbe lei fare un po' di luce su di un punto che rimane piuttosto in ombra all'esplorazione dell'osservatore? Tutto l'esercito è antifascista, si diceva da tempo in Italia.

— Infatti...

— Permetta. Tutti giuravano sull'antifascismo dell'esercito. Ci giuravano i fascisti, che sempre puntavano strali avvelenati contro l'istituzione da cui temevano l'inevitabile rivolta. Ci giuravano gli antifascisti che speravano sempre nel famoso colpo di stato effettuato dai militari. Ma, all'atto pratico, quali prove di antifascismo ha dato l'esercito? Prima del 25 luglio, nessuna. Comandanti di grandi unità e di presidi, in pace e in guerra, ascoltavano rispettosamente il verbo dell'uomo di Piazza Venezia, non opponevano alcuna obiezione alla sua magia strategica, si univano incondizionatamente a federali, gerarconi e gerarchini nella firma di telegrammi adulatori e nell'oscillazione dei turiboli. Ho visto molti generali con i capelli grigi che non soffrivano troppo mettendosi sull'attenti davanti agli dei della milizia e del partito poco più che ventenni. Dopo il 25 luglio l'esercito antifascista quali gesta ha compiuto che avessero carattere di antifascismo e quindi di antinazismo? Assolutamente niente. C'era un ordine inequivocabile di Badoglio: resistere con le armi agli attacchi, da qualsiasi parte potessero provenire. Quello che è accaduto lo sappiamo tutti.

— Un momento... In primo luogo l'esercito non dovrebbe mai far politica... Tanto meno dopo il 25 luglio...

La discussione continua. Può continuare all'infinito, involvendosi sempre più in un circolo vizioso. I due conversatori si sforzano invano di trovare il filo d'Arianna che li conduca alla luce della verità.

* * *

Due giovanotti, figli del popolo, discutono tra loro rimpiangendo gli anni perduti a fare una guerra perduta.

— Ma che razza di frottole ci davano a intendere? Ti ricordi le fotografie delle nuove armi dell'Italia fascista sui giornali? Una volta vidi sul « Messaggero » un enorme cannone che faceva paura a vederlo. Stanno freschi gli inglesi quando spara questo, dissi al maresciallo d'artiglieria che ci faceva istruzione. Quello scoppiò in una risata, poi rispose che quel tipo di cannone non avrebbe sparato mai perchè era ormai fuori uso dall'altra guerra. Un 280 antiquato da costa... Figurati come rimasi.

— Io fui richiamato come sergente e mandato a Nettuno. Là vidi un cannone nuovo, magnifico, che tirava a più di venti chilometri. Un giorno venne un gruppo di alti ufficiali tedeschi a vederlo. Un colonnello del nostro Stato Maggiore disse che si trattava di un esemplare di numerosi altri già in distribuzione. Appena i tedeschi se ne andarono, venne l'ordine di far partire il cannone (ce n'era uno solo da noi) per Civitavecchia. Si venne a sapere, dopo, che il pezzo viaggiava intorno a Roma e i tedeschi, dovunque andavano, se lo vedevano davanti. Si voleva far credere che ne avessimo almeno un centinaio di quei pezzi. Ma si accorsero troppo tardi, da noi, che un capitano d'artiglieria tedesco addetto alla missione annotava sempre sul suo taccuino, oltre i risultati del tiro, anche il numero di matricola della bocca da fuoco e dell'affusto. Capisci? I tedeschi s'erano accorti benissimo che era sempre lo stesso cannone quello che vedevano. E facevano finta di niente.

— Cose da pazzi. Tutto così. Otto milioni di baionette... E ci siamo trovati in Africa a dover fermare i carri armati con le mani.

— E col fucile 91... Un fucile di cinquant'anni fa contro i moderni fucili mitragliatori.

— « Opporremo al nemico la barriera dei nostri petti e delle nostre volontà! » — diceva Benito Bagnascinga, che faceva la guerra a palazzo Venezia...

— Io e i miei compagni abbiamo opposto il petto a un carro armato, in Cirenaica. Ma quello non s'è fermato. Poi abbiamo provato a opporre le volontà. E quello è arrivato a Tripoli. Infine, come diceva il segretario politico del paese, abbiamo opposto tutto il nostro odio. Fu la volta che arrivarono a Tunisi e poi in Sardegna... Ma non lo capiva nessuno qui, di quei carognoni che stavano a Roma, che per fermare il carro armato c'è un solo argomento: un diluvio di granate da 75 o da 160?

— Che impostori... Quando si faceva istruzione con la milizia premilitare ci ordinavano di fare la faccia feroce, prima di prenderci la fotografia. Non andava mai bene. Ci dovevamo mettere l'elmetto sulle ventitre, e poi « fare il ceffo ». Che fatica, figlio mio... Strabuzzavo gli occhi, arricciavo il naso, storcevo la bocca... — « Michè, non fare quella faccia di fesso, altrimenti ti dò un calcio in... » — urlava il capomanipolo — « Non sei capace di far la faccia da guerriero? Guardate il ritratto del duce, ragazzi. Imitatelo... » — Tutti cercavamo di fare la faccia terribile. E così dovevamo sfilare a passo romano. — « Crrran! Crrran!... — urlava l'istruttore —Forza! Immaginate di calpestare crani di inglesi »... Finì che mi venne l'ernia... Una volta, mentre ci ritiravamo da Bengasi, provai a fare la faccia feroce a due inglesi che m'erano spuntati davanti e volevano farmi prigioniero. Quelli, invece di spaventarsi, si misero a ridere. Allora gli feci le boccacce. Si tenevano la pancia. Credevano che volessi scherzare e mi lasciarono andare. Ci provai un'altra volta con un soldato tedesco che voleva disarmarmi mentre comandavo la guardia a un deposito di benzina il 10 settembre. Bisogna mostrarsi risoluti e incutere timore al nemico, ci avevano detto alla milizia. Ma il tedesco credette che lo volessi prendere in giro. Diventò rosso come un'aragosta e, urlando come un ossesso si precipitò contro di me, roteando il suo fucile come una clava. Me la detti a gambe... e sono qua.

— Che brutta fine.

— Chi ce l'avesse detto.

LA CONCLUSIONE

Ciascuno di noi ha sentito ripetere ogni giorno cose di questo genere. Ciascuno di noi, dopo il fatale armistizio, ha discusso e meditato questi argomenti, girando sempre intorno, senza mai raggiungerlo, al polo della verità. Si tratta d'un polo mobile, che sfugge con la sua verità, difficilmente conquistabile. La formola risolutiva di un'equazione che presenta ancora troppe incognite non può ancora esser definita. Eppur bisogna cominciare a sbrogliare l'intricato groviglio. Allo domanda che tormenta da lungo tempo i cuori angosciati degli italiani: — Com'è avvenuto il crollo del nostro esercito, in cui erano fondate le speranze migliori della patria? — non si può dare una risposta esauriente. Si può tuttavia iniziare l'esame obiettivo di fatti ed elementi che hanno determinato la riduzione a zero dei nostri valori militari.

L'esercito regio, creato nell'Ottocento dalla passione e dallo spontaneo sacrificio economico dei nostri avi, dopo aver ben presto conquistato tradizioni di lealtà, di coraggio, di cavalleresca magnanimità, è morto improvvisamente, di morte violenta. Alla fine ha assistito, con angoscioso stupore, tutto il popolo italiano, che si sentì abbandonato e indifeso alla vista dei suoi figli migliori, sbandati, fuggiaschi in cerca d'un nascondiglio come volgari delinquenti, colpevoli soltanto in realtà d'esser stati sempre pronti, senza nulla chiedere, a dar tutto per la Patria.

Finito dunque l'esercito regio. Così com'era non risorgerà più.

Quali le cause? Rottura improvvisa di organi vitali? Lento veleno? E' questa l'indagine che ci proponiamo. Al fine di individuare i germi d'infezione, iniettati da forze esterne corruttrici, visibili soltanto attraverso la lente dell'osservatore attento, che circolavano da qualche tempo in quell'organismo che fu sano e formidabile strumento di vittoria nella prima guerra mondiale.

Indagine fatta non già con intendimenti di arida critica incostruttiva, o tanto meno di gettar fango ancora — come se non ne fossimo imbrattati abbastanza — sulle nostre più care istituzioni; bensì al fine di riabilitare la gran massa dei buoni, dei coraggiosi, degli onesti, degli umili, che furon vittime innocenti di capi inetti e indegni. Di tutti coloro che han sofferto, dal 9 settembre, persecuzioni, minacce, torture, piuttosto che cedere, e tradire l'onore e la coscienza.

Proviamo a guardare dunque oltre il sipario di sicurezza che da troppi anni un sinistro regista aveva tenuto abbassato per separare il mondo della realtà da quello dei miraggi, la terraferma dalle sabbie mobili ove pochi esaltati seguiti da una schiera di imbecilli volevano costruire fondamenta di edifici impossibili.

(Continua)

TRIARIUS

ALLA POLIZIA E SUPERPOLIZIA

R. QUESTURA DI ROMA

GABINETTO

Ordine di servizio N. ..... *Pagina N.* .....

Roma, li 11 Febbraio 1944-XXII.

Nº 069506/43 — QUESTORI STATO

U.P.A.4.A. — Uffici di P. S. Capitale e Provincia
Divisioni - Uffici - Squadre Questura
Signor Vice Questore

— — — — - —

Pregasi rintraccio arresto sedicente BIANCHI Vittorio di Alessandro e di Gamba Elvira, nato a Potenza il 25.8.1908 identificabile nell'ebreo ex internato politico OTTOLENGHI Federico di Anselmo e di Garuba Elvira, nato a Roma il 25.1.1908.

Si unisce copia della fotografia.

IL QUESTORE
CARUSO

degnamente rappresentate la prima dall'avv. Caruso, questore della repubblica a Roma e la seconda dal sicario Koch già tenente dei granatieri e recentemente segnalato da Radio Londra per i misfatti compiuti alla testa della sua banda innominabile, a Milano e a Roma, lanciamo questa non ultima sfida, come è nostro costume, « a viso aperto ».

Ne prendano atto per sè e per i « gregari » dei quali non ignoriamo i nomi, i delitti e i luoghi dove i crimini infami vengono consumati anche se per ragioni di elementare prudenza i sicari conducono vita nomade spostandosi con estrema frequenza da un punto all'altro della città, peregrinando da un albergo all'altro, ultimo, in ordine di tempo, la Pensione Jaccarino in via Romagna, 38.

Ne prendano atto e continuino pure nella loro attività delittuosa condotta sotto i segni della svastica nazista e del littorio espressioni entrambi di abbominio e di macabre, vergognose schiavitù materiali ma soprattutto morali.

Ne prendano atto le spie che vendono i fratelli per un pugno di svalutato danaro, segnalando la presenza dei Patrioti da consegnarsi all'alleato mille volte nemico di questa nostra terra.

Ne prendano atto infine tutti coloro che, paventando nel segreto del propro intimo l'avvicinarsi del momento fatale in cui le forze del bene prevarranno, tentano di contrastare ancor oggi la nostra azione.

Questa sfida lanciamo a nome di quanti con noi e come noi agiscono ed operano, senza infingimenti, per la salvezza e la libertà della Patria e dell'autentico Popolo Italiano; a nome di quei compagni di lotta e di rischio che quotidianamente aiutiamo — anche senza conoscerli personalmente — a sfuggire alla *Gestapo* e alle S.S. italiane (!) segnalando in tempo (per quanto possibile) i mandati di cattura spiccati contro di loro dalle parodistiche autorità repubblicane.

E' una sfida questa, non disgiunta alla beffa, rivolta anche a quanti — serpi annidate tra le fronde, — **favoriscono con la calunnia il turpe, diabolico disegno dei nostri avversari sperando di giungere là dove con mezzi leali non potrebbero pervenire, attuando un piano tanto vile quanto stolto, che mira ad ingenerare diffidenza, disordine e caos tra le file dei Patrioti che tutto donano alla causa della libertà.**

A questi ultimi diciamo: « Nonostante le sue capacità mimetiche, abbiamo individuato a tempo il serpe dal veriterio vigneto, e lo schiacceremo a suo tempo con l'arma più adatta e acuminata: quella della verità ».

Oggi, non abbiamo tempo per voi! ».

IL TEVERE
QUOTIDIANO POLITICO

Aurora nel sangue

Crepita sinistra la fucileria del nemico dell'umanità e della civiltà; i nostri fratelli cadono massacrati o languono nelle prigioni, nei campi, nella deportazione, le nostre città sono martoriate, depredate, razziate; la nostra gioventù è rapita; la nostra terra è messa a ferro e fuoco; scompaiono le istituzioni, la vita civile è in dissiluzione, la morte, la fame, i morbi avanzano, ogni cosa si dissolve, si distrugge, si decompone.

Tutto sembra perduto e tale appare anche l'onore per opera della trista banda dei traditori fascisti che, fra luglio e settembre, non rassegnandosi a riconoscersi definitivamente e ignominiosamente eliminata si dedicò ad un lavoro sotterraneo volto a minare la compagine dello Stato, a preparare la dissoluzione dell'esercito, rendendo possibile la consegna del suolo d'Italia al più feroce nemico.

E' abbastanza verosimile che ogni Italiano contempli scoraggiato questo panorama squallido e desolato ritenendo ormai anche trascorso il periodo tragico destinata l'Italia ad un avvenire misero e gramo.

Ma a chi scruti la situazione con illuminato raziocinio e severo amore, il pessimismo appare infondato, chè anzi dietro il diafano velo del futuro, già si può scorgere il chiarore di un più sereno domani.

Nel patimento, nel dolore, nelle sofferenze si temprano gli spiriti e maturano le personalità; ciò vale per i popoli come per gli individui ed è perciò che gli Italiani debbono accettare i tragici avvenimenti di oggi con umana rassegnazione e con civile orgoglio, consapevoli che il nostro popolo terminerà la prova finalmente temprato e maturo.

Uscito dal Risorgimento unito ma non uno, esso non aveva ancora assunto ruolo di primo piena sulla politica del mondo.

Ne sono prova la perenne politica incerta e tentennante, i rivolgimenti sempre inconcludenti che ne accompagnarono la grama vita, il rapido degenerare del parlamentarismo.

Ne è prova la mancanza totale di autorevolezza nelle relazioni con gli altri popoli, come appare evidente da tutta la sua storia, ma sopratutto dalla posizione di impotenza nella quale si trovò al termine dell'altra guerra nei confronti di quegli stessi Paesi a fianco dei quali aveva combattuto e vinto.

Ne è sopratutto prova la repentina e supina acquiescenza al nuovo padrone del 1922 ed il ventennio ignominioso, rivelatore appunto di profonda immaturità politica da parte del popolo immediatamente dispostosi ad acclamare indiscriminatamente ciò che gli si ordinasse di acclamare, salvo a vituperarlo poi se a ciò lo spingeva un nuovo comando.

Obbediente all'ordine di fare di ogni cittadino un delatore, pronto a muovere in guerra, se di far guerra piaceva al tiranno — anche se la guerra non sentiva e non voleva — squallidamente privo di ogni capacità critica, passivo spettatore della propria spoliazione della libertà, della dignità, della lealtà, del decoro, pago degli orpelli, degli scintillii, del garrire dei gagliardetti, delle fiere monture, della retorica.

Ma la maturità nasce proprio da tale suprema esperienza, attraverso la tragedia della palingenesi del « regime ». Che se infatti la triste esperienza si fosse esaurita con il 25 luglio, sarebbe stata inadeguata ed infruttifera; è la tragedia del settembre, di oggi, che costituisce il lievito necessario, risolvente, rivelatore, come è luminosamente già provato da numerosi sintomi che si sono offerti sia nell'Italia ancora occupata che nell'Italia già liberata.

Nell'Italia occupata, attraverso la strenua difesa e l'animosa offesa, inequivocabili dimostrazioni di novella fiera coscienza sostituita alla supina acquiescenza e ciò ad opera della massa anonima, che per la prima volta autonomamente e spontaneamente resiste, lotta, si sacrifica e si orienta disprezzando la vita facile e le suggestioni degli oppressori stranieri e — purtroppo — nostrani, prescegliendo la via della sofferenza che coincide con quella dell'onore.

Nell'Italia liberata dove la vita nazionale si organizza rapidamente e dignitosamente, fra libere discussioni e fervore di opere, dimostrandosi al mondo che il novissimo italiano è sorto, nel clima eroico di questa vigilia.

Ma soltanto quando la prova suprema sarà terminata, si potrà constatare in tutta la sua pienezza, l'imponenza del risultato conseguito; il termine di questa guerra significherà per la nostra gente anche il termine del lungo ed oneroso processo storico che l'ha portata dalla servitù e dall'abiezione, prima all'indipendenza formale e finalmente alla riassunzione di una sua verace personalità politica e sociale, all'indipendenza della sua coscienza.

Ci sarà del tutto palese allora che la maturità di un popolo non si estrinseca nella vacua capacità di affrontare avventure comandate dal semplice giuoco della soperchieria e dell'azzardo, come in sostanza ci si volle insegnare, ma nella cosciente consapevolezza di essere portatore di un proprio particolare contributo alla causa dell'umanità; e che con ciò, e con ciò soltanto, il popolo acquista la intima ed irresistibile forza che lo porterà ad essere ascritto fra i protagonisti sulla scena della civiltà.

Il mondo che uscirà dal conflitto sarà un mondo profondamente diverso da quello che ne vide l'inizio, un mondo in cui le diversità dei popoli saranno elementi di porgresso non di rivalità, in cui il concetto di nazionalità avrà subìto profonda trasformazione, ed anzichè esasperarsi negli insensati nazionalismi, sarà fondamento di ordinata e feconda collaborazione integratrice per il bene comune, in cui le frontiere uniranno anzichè separare, in cui l'individuo avrà finalmente la sensazione di essere soggetto anzichè oggetto dell'organizzazione sociale e politica.

Avviandosi la nazione italiana, attraverso la sua durissima esperienza proprio a questi ideali, ci sia consentito di confidare che essa venga a trovare il vertice del suo processo storico di evoluzione, in sincronia col tempo che batterà sul quadrante della storia.

E se questa felice condizione sarà dovuta al dolore ed ai patimenti, dolori e patimenti siano benedetti.

CLENT

IN MARGINE ALLA FILOSOFIA

L'esercizio del potere e sua giustificazione

Per caso mi è venuto tra mani, un vecchio opuscoletto di Antonio Bruers (Dio e l'immortalità - L'Italia che scrive 1942) in cui è contenuta la di lui risposta a Benedetto Croce dopo una nota che quest'ultimo, in « Critica », fece ad un articolo « Positivismo e Materialismo », pubblicato dallo stesso Bruers.

Io non conosco personalmente il Bruers, ma so che egli, credente convinto, ha il merito di professarsi apertamente cattolico, apostolico, romano, traendo dalla sua fede conclusioni, le quali, se non tutte convincenti, meritano sempre rispetto, perchè la fede (dono preziosissimo) sinceramente professata, può destare solo ammirazione.

Ma il Bruers, in questo suo articolo, dopo aver determinato, secondo le sue convinzioni religiose, i caratteri che differenziano il vero materialista da chi (per lui), solo apparentemente è tale, giunge ad alcune assersioni, le quali superando il terreno filosofico-teologico scendono nel campo filosofico-politico.

Le convinzioni filosofico-teologiche del Bruers possono anche non riguardarci, ma interessano le sue asserzioni nel campo politico perchè stanno a dimostrare quali deplorevoli confusioni, anche persone superiori per intelligenza e coltura, facciano, circa verità basilari su cui devesi costruire la teoria del potere e per le quali solo può essere il potere giustificato. Mi sia permesso dunque rilevare, questi, per me, evidentissimi errori anche se il rilievo è fatto a tanta distanza dal giorno della pubblicazione dell'opuscolo.

* * *

Pur decisamente, irriducibilmente ostile ad ogni dittatura di uomini o di classi, alla comoda dottrina secondo cui i geni si autoeleggono di mussoliniana memoria, nego « l originale uguaglianza degli uomini », sulla cui apparente verità tante illogiche illazioni nel campo politico sono state tratte, e che anche il Bruers, in questo suo articolo crede invece di poter ancora proclamare:

« Gli uomini sono originariamente uguali. Malgrado le contrarie apparenze, nascono, vivono e muoiono allo stesso modo ». Occorre intenderci: gli uomini nascono con uguaglianza di diritti e doveri nei confronti dei singoli e della collettività d'accordo; ma è certo, altresì, che gli uomini, come escono, già entrano nel gran ciclo della vita essenzialmente diversi.

Perchè essi siano essenzialmente diversi, se per la legge dell'ereditarietà, del cibo o dell'ambiente, se fu uno sguardo d'amore che facendo palpitare improvvisamente di gioia il cuore della madre creò il poeta, se la vista di un povero gemente sotto il suo fardello di dolore gittò le basi dell'esistenza futura di un riformatore e se la nascita del poeta e del riformatore fanno parte della trama tessuta dalla imperscrutabile sapienza di un Ente Supremo, questo non sappiamo e forse non sapremo mai.

Ma gli uomini nascono diversi, e l'uguagiianza della nascita e della morte sta soltanto ad indicare l'identità dell'ingresso e dell'uscita nel mistero del tempo, ma non sta ad indicare l'uguaglianza degli individui, come l'entrare e l'uscire dalla stessa porta non sta ad indicare che gli spettatori in teatro occuperanno od hanno occupato lo stesso posto.

Questo è necessario affermare, a questa eterna verità è necessario educare le folle perchè possa costituirsi la scala dei valori sociali, e perchè ogni uomo situato sui diversi gradini di questa scala, accetti il suo posto con serenità di spirito, riconoscendo che per quel posto egli era nato.

Ma chi deve decidere, quale è il giusto posto che l'individuo deve occupare?

Scrive il Bruers: « Nessun uomo, come tale ha diritto di vita, di comando sugli altri uomini. Se qualcuno viene a rivendicare questo diritto verso di me, egli deve venire non in nome di sè o di altri uomini, ma in nome di Dio ».

In nome di Dio? E come faremo a sapere che colui viene in nome di Dio? Chi ci garantisce la realtà della sua missione? Dimentica il Bruers che non il primo venuto definì l'incommensurabile cialtrone, causa di ogni nostra rovina, « l'uomo della provvidenza? ». Ma non mi pare sia necessario, e tanto meno utile scomodare Dio.

Dato che gli uomini innegabilmente, nascono diversi per caratteri se non essenziali a costituire la personalità umana, tuttavia peculiari della personalità dell'individuo: dato che dove esiste organizzazione esiste divisione ed attribuzione diversa di lavoro, è evidente che per necessità di cose, per il bene della collettività, il comando dovrà spettare al più capace, il quale ne sarà investito proprio e solo per quei caratteri peculiari della sua personalità che più degli altri suoi simili al comando lo rendono atto.

Solo che questa sua maggiore capacità, questa sua attitudine al comando non deve essere una presunzione affermata in base ad un privilegio concesso dalla nascita, e tanto meno un'auto-affermazione imposta alla collettività coll'inganno o con la violenza, ma deve essere spontaneamente riconosciuta dalla maggioranza, la quale, bisognosa di veder tutelati i suoi interessi e realizzati i suoi ideali, si affida a lui appunto perchè lo ritiene il migliore.

Il significato originale delle parole indicanti persona investita di un comando in tutte le lingue arcaiche, fino al greco ed al latino, sta a dimostrarlo.

E gli obbedisce la collettività, non perchè viene da Dio, ma solo perchè lo ritiene il migliore, solo perchè egli sa vedere quello che gli altri non vedono; perchè sa operare quanto gli altri non sanno; perchè l'esperienza le ha dimostrato come un capo costituisca la premessa necessaria per la vita della collettività stessa.

L'intervento della divinità è servito, poi, nelle varie epoche storiche a garantire l'esercizio del potere a coloro i quali precisamente mancavano dell'unico crisma capace di renderlo legittimo: il consenso della maggioranza.

E neppure sembrami, vi sia bisogno di scomodare Dio per avere la garanzia che il Bruers richiede a chi comanda.

Scrive: « Ed io gli obbedisco perchè Dio si fa garante di lui verso di me... ».

Non nego l'efficacia di questa garanzia. Credere in una superiore giustizia può essere elemento di tranquillità per il cittadino; ma l'uomo politico il quale si deve preoccupare dell'intera collettività, e quindi sia di chi crede in questa superiore giustizia, sia di chi risolve ogni rapporto umano in questa valle di lagrime, non può basare la legittimità del comando su un elemento che una parte del popolo può negare o per lo meno discutere.

Non è qui il caso ricordare le varie teorie legittimanti il potere dello stato nei confronti dei singoli, ma certo non mi sembra più sostenibile oggi, che per esercitare il potere si debba invocare altra giustificazione oltre quella che deriva dalla forza del consenso dei cittadini.

E la garanzia dei singoli sta appunto nel diritto della collettività di revocare il potere a colui il quale del potere abusa e commette ingiustizia.

Ma Bruers non trova sufficiente questa garanzia, e per esso solo quella di Dio è realmente efficace, in quanto non si risolve su questa terra. E dice: « ...e mi assicura (Dio) che se (colui che comanda) commetterà ingiustizia, se abuserà del suo potere, Egli, Dio, mi renderà giustizia se non su questa terra, almeno nel cielo ».

Contro tale affermazione, sta solo una domanda, ma decisiva: « E per quelli che non credono in questa garanzia? ».

O i credenti sono la maggioranza o non lo sono.

Se sono la maggioranza, gl'increduli si sentiranno ingiustamente sacrificati dall'assenteismo dei più, e quindi autorizzati alla ribellione; o quelli che credono, sono la minoranza e la garanzia di Dio non servirà a risolvere la situazione politica.

Dunque la garanzia di Dio, se può servire a far vivere nella rassegnata speranza una certa parte dei cittadini, non serve in nessun caso a garantire la pace sociale, conseguenza diretta della spontanea soggezione ad un potere riconosciuto legittimo.

E d'altra parte, me lo consenta il Bruers, è troppo comodo e facile liquidare tutto rimettendosi a Dio perchè in definitiva se la spicci Lui!

No! Al di fuori (non voglio dire al di sopra), della fede sta la garanzia che assicura il cittadino dagli abusi di chi esercita il potere!

Educando il popolo alla cieca rassegnazione nascente dalla convinzione che se non in questa, certo nell'altra vita Dio farà giustizia, si prepara solo la possibilità dell'arbitrio e della violenza da parte di chi comanda, il che genererà prima o poi, l'arbitrio e la violenza del popolo in aperta ribellione!

No! Occorre invece educare il popolo al senso della propria responsabilità, convincendolo che in lui è la fonte del potere, in lui il diritto di revocare il potere delegato se colui che il potere detiene del potere abusa, ma che la possibilità di esercitare tale revoca, unica reale garanzia contro il detentore del potere, verrà meno, si spezzerà come una spada di legno nelle sue mani, se esso si lascerà corrompere, se cioè amerà il danaro più della giustizia, se amerà la vita più della libertà!

E' doveroso dire che l'intenzione del Bruers nello scrivere l'articolo, non era quella di occuparsi di teorie politiche, ma solo dimostrare come (per lui), uno sia ateo quando non crede « in un Dio unico, fisso ed immutabile, al di fuori del etmpo e dello spazio, intrinseco sì all'universo, ma anche estraneo e superiore ad esso »... E sta bene; ma è vero altresì che per sostenere questa sua tesi egli ha usato quelle tali parole di cui mi è parso giusto rilevare la confusione ed il pericolo, come giusto mi sembra negare la verità di quest'altra sua affermazione: « Fuori del Dio cosciente e personale non c'è che il principio dell'umanità, coll'U maiuscola, cioè una figurazione astratta, della quale ogni statista e ogni giudice può dichiararsi infallibile interprete ed arbitrario esecutore, il cui male se mi colpisce, è irreparabile ».

L'Umanità una figurazione astratta? — Ogni giudice, ogni statista infallibile interprete ed arbitrario esecutore?

L'Umanità coll'U maiuscola, per noi non è una figurazione astratta, ma un sostantivo concreto, come popolo, chiesa, esercito; vale a dire una parola piena di contenuto materiale e spirituale d'indefinibile potenza, e sosteniamo che lo statista, il giudice non debba esso farsi esecutore arbitrario per conto dell'umanità, ma bensì eseguire soltanto il compito che l'umanità ebbe ad affidargli.

Potrà egli farsi iniziatore, potrà farsi interprete delle aspirazioni dell'umanità, ma esecutore no, fino a che l'umanità non abbia sanzionato le sue iniziative, finchè non abbia ritenuto autentica l'interpretazione delle comuni aspirazioni, perchè se lo statista, il giudice, agirà diversamente, ossia se potrà dichiararsi infallibile interprete dell'umanità, se potrà agire quale arbitrario esecutore nei di lei confronti, ciò potrà verificarsi solo perchè il popolo, come ho già detto, si è reso indegno della libertà.

Questa coscienza è necessario creare, questa convinzione, questo senso di responsabilità, questa certezza nelle masse: che l'arbitrio, l'ingiustizia, la violenza dei dittatori, « è il frutto, la conseguenza delle colpe o dell'incapacità dei popoli ».

Quindi è necessario costruire la nuova società nascente dalla guerra, non contro Dio, ma al di fuori di Dio; non sulla fiducia nella Divina Provvidenza, ma sulla responsabilità dei popoli; far sì che la frase adusata « ogni popolo ha il governo che si merita » (anche se per la filosofia della storia discutibilissima) diventi una verità politica, ed i popoli sappiano che in tanto saranno sicuri da ogni ingiustizia, in quanto loro stessi saranno giusti; in tanto vedranno garantiti i loro diritti in quanto sapranno rispettare i diritti altrui; in tanto potranno elevarsi, come dice il Bruers, sullo stato bestiale, in quanto sapranno essere reciprocamente più umani.

Se i partiti politici, non avranno ancora imparato che prima d'insegnare alle folle la parola diritto, debbono insegnare la parola dovere; che le situazioni storiche di oggi sono il risultato di situazioni storiche precedenti, che talvolta quanto appare oggi ingiusto privilegio, spesso in passato fu il corrispettivo di un servigio reso alla collettività, che le rivoluzioni sono giustificate sólo quando è impossibile realizzare il diritto attraverso la legge; che dove esiste libertà l'attuazione del diritto dipende dalla maggioranza; che la libertà può essere strappata ad un popolo soltanto se sarà corrotto; se i partiti politici, in una parola, non avranno imparato che la pace sociale e quindi lo sviluppo della civiltà in tutte le sue forme, è basato sulla giustizia e la giustizia sull'elevazione morale, allora veramente bisognerebbe disperare dell'avvenire dei popoli.

* * *

Ha detto Rousseau: (Contratto Sociale - Cap. I): « L'ordine sociale è un diritto sacrosanto che serve di base a tutti gli altri ». Vorrei mutare l'affermazione in quest'altra: « L'ordine sociale è un dovere per tutti i cittadini quando per esso possono costruirsi tutti i diritti civili ».

Il che in definitiva porta alle stesse conclusioni a cui giunge il Bruers, perchè se esso afferma che l'ateo il quale « ama il prossimo come se stesso, onora il padre e la madre, non ammazza ecc.... quest'uomo crede in Dio », noi che vorremmo stabilire le basi essenziali della vita civile sopra una elevazione tale per cui l'uomo amerà il prossimo, onorerà il padre e la madre, non ammazzerà ecc., tendiamo a far sì (come egli dice), « che quest'uomo creda in Dio, senza sapere di crederci »; ma questo l'avremo ottenuto cercando di costruire una società soltanto sulla realtà della storia, sulla logica dei fatti, sulla solidarietà degli interessi, al di fuori della fede, dono, che per gli stessi credenti, proviene esclusivamente da Dio.

Chè noi ad essa non potem da noi.

ITALICUS

XXI APRILE

Proprio il 21 aprile, nel giorno anniversario in cui i Fati la fecero fiorire sul nostro suolo in piena primavera, Essa, la gemma del mondo, la Madre, l'anima del popolo italiano, Roma ha ottenuta la più ambita ricompensa che in verità, per il suo spirito eroico, per la sua inestinguibile passione, per la sua indomabile fede, meritava!

In questo giorno, 21 aprile, le sue vie sono state abbellite per l'affissione d'innumeri manifesti multicolori i quali dicono: « Le popolazioni dell'Italia repubblicana beneficiano da oggi, dell'aumento delle razioni della pasta, del riso, di altri generi. La popolazione di Roma, grazie alle diuturne « premure » dei bombardieri americani, è privata di questi benefici. Amateli gli anglo-americani! ».

Dunque Roma, martoriata dai bombardamenti, opera degli anglo-americani, tormentata dallo spettro della fame, che per i bombardamenti ogni giorno diventa più minaccioso; nonostante i bombardamenti, nonostante la fame ama sempre gli anglo-americani causa unica dei suoi giorni pieni d'angoscia.

E questo suo amore dimostrasi così forte e costante che i Tedeschi sentono di poterglielo gittare in viso come un'irrisione che nasconde la minaccia: « Amali questi anglo-americani! Amali, Roma, mentre il tuo popolo muore di fame e le tue case ardono e crollano sotto i bombardamenti! Amali, mentre l'Italia repubblicana vede aumentare le sue razioni e si satolla di pasta, di riso e di altri generi! ».

Ebbene sì! Nonostante tutto, Roma, seguiterà ad amare gli Anglo-Americani, perchè gli Anglo-Americani si battono contro i tedeschi oppressori del nostro popolo, sostenitori del fascismo, vergogna della nostra storia; perchè dagli Anglo-Americani aspetta l'aiuto necessario onde riconquistare la libertà e riprendere la sua guerra perchè sente nella sua anima millenaria la necessità del suo sacrificio, onde riconquistare all'Italia il diritto all'avvenire!

Dunque Roma sta sopportando la distruzione, la fame, la morte per amore della libertà, per adempiere la sua missione redentrice del popolo italiano!

Se mi fosse possibile, vorrei baciare sul suo grosso muso suino, il tedesco che ha avuto l'idea geniale di affiggere quei manifesti, poichè proprio per essi viene conclamato al cospetto del mondo l'amore di Roma per la libertà, riconosciuto il suo martirio per vivificare lo spirito della nazione.

Caro, stupido, ingenuo tedesco! Attaccali per ogni nostro borgo, per tutte le nostre città, quei manifesti, onde tutti gl'Italiani possano leggerli e comprendere così che Roma non tradisce la sua missione!

No, Roma non tradisce, non può tradire la sua missione, perchè tra queste mura vive l'anima della nostra stirpe, qui si raccolgono gli spiriti dei nostri eroi e dei nostri martiri, da questa terra rampolla la linfa che ci rende immortali!

E qui ci ritroveremo! Deposte ire e discordie, dopo che Giustizia sarà fatta, nella gloria del passato, nella speranza dell'avvenire, nel nome di Roma, che passato ed avvenire racchiude, gl'Italiani getteranno le basi della loro nuova storia.

ONDE CORTE

Un comandante della P.A.I., giorni or sono, fece schierare il suo battaglione.

Il sottotenente dette l'attenti. Il comandante ordinò il riposo, e fece questa precisa concione: « So che tra voi, si fanno discorsi che... si... beh!... lasciamo andare! (Come si vede il comandante non è un oratore) — Però, dovreste sapere, pezzi di fessi (ahi! ahi! comandante!)), che anche cui, tra noi, ci sono le spie, e allora... mi sono spiegato? — Bisognerebbe esere proprio co... (ahi! ahi! comandante, per essere esatti, cosa ci fate scrivere!), farsi pizzicare adesso! Tanto le chiacchiere servono poco, menrte fra qualche giorno, vedrete che... si... beh!... lasciamo andare! Rompete le file! ».

Onore a te Comandante!

* * *

Un nostro funzionario...

Ma questa non ve la posso raccontare, giuro che non ve la posso raccontare!

IL TEVERE
QUOTIDIANO POLITICO

RINNEGATI!

LUPI O AGNELLI?

Molti lettori hanno richiamato la nostra attenzione su di un fatto che ha stupito anche noi e che non possiamo lasciar passare sotto silenzio anche se ormai potrebbe non essere più di attualità. Ci riferiamo al discorso trasmesso dal microfono di Radio Roma la sera di Sabato Santo alle ore 21 dal cosidetto « cappellano militare » don Giovanni Persichillo.

Il reverendo, continuatore dell'apostolato di Cristo, missionario della pace nel mondo, predicatore della carità e della fratellanza universale, profondamente compreso dei suoi doveri evangelici, dall'alto del soglio sacerdotale fu udito tuonare e prorompere in roventi invettive contro quegli italiani che non hanno la somma ventura di combattere nell'esercito di Mussolini in cordiale fraternità con i "camerati,, germanici.

Evidentemente per il poco reverendo sacerdote, il concetto cristiano della universale fratellanza tra i popoli si compendia e si esaurisce nella fratellanza nazi-fascista. Gli altri sono i reprobi i bastardi, i diseredati.

Buono a sapersi.

Che importa a Don Persichillo se nel Vangelo di cui egli è predicatore — oh quanto indegnamente! — il precetto dell'amore per il prossimo è secondo soltanto a quello che insegna l'amore di Dio? Se il Cristo ha promesso solennemente la più alta beatitudine ai pacifici; se tutta la vita terrena del Figliol di Dio fu divino esempio di dolcezza e di pace?

Che cosa importa a don Persichillo se il Cristo esercitò sempre la sua divina misericordia anche e specialmente verso i peccatori? Che cosa conta, infine, se la Chiesa Cattolica ha attuato costantemente una azione moderatrice e pacificatrice tra i popoli? Se il Sommo Pontefice nel suo tormento per l'immane calamità si rivolge supplice a tutti i governanti dei popoli in guerra per scongiurare gli esecrandi orrori o quanto meno per ridurli al minimo?

Il cappellano don Giovanni Persichillo sembra ignorare tutto ciò. Ma poichè è inconcepibile che egli "ignori,, si deve concludere che egli « rinnega ». Evidentemente, al pari del famigerato don Calcagno che di tanto in tanto vomita la sua bava apostatica secondo gli ordini che riceve dai suoi alti protettori e padroni, è stato investito (e non sappiamo a qual prezzo) di ben altra "missione,,: quella di spronare all'odio fraterno, alla strage, al massacro.

Il nostro "cappellano", poi, ci offre una immagine di Dio che fino a questo momento non avevamo conosciuto: un Dio partigiano, vendicativo, antiumano: insomma, un Dio fascista, devoto a Mussolini, complice di Hitler.

« Udite, udite! » esclama enfatico don Persichillo. « Anche la natura si ribella all'ingiuria dell'invasore! Il Vesuvio, dopo lungo sonno si è ridestato per reagire alla presenza degli anglo-americani: squarciato rabbiosamente, il monte ha rigurgitato, dalle fauci mostruose torrenti di lava infuocata, abbattendo, distruggendo, incenerendo i nemici d'Italia e con essi quanti napoletani, hanno esultato per la presunta liberazione! E' questa una giusta punizione di Dio! ».

Così il "pio,, sacerdote.

A noi invece, che abbiamo seguito con viva trepidazione lo sviluppo del flagello vesuviano piace lasciar da parte — per questa volta — Iddio, chiamando in causa, se mai, le forze negative ed oscure della Natura. Ma i sentimenti dei poveri, miseri mortali dal cuore tenero non possono essere condivisi dall'anima serafica del guerriero cappellano.

Senonchè un dubbio ci assale. E' veramente il Nostro un « reverendo »? Non potrebbe invece trattarsi di una delle tante mistificazioni — non certo la maggiore, non certo l'ultima — di cui si serve la propaganda nazi-fascista?

Se così è — e ce lo auguriamo di cuore, — per il rispetto che portiamo alla Chiesa Cattolica, il sermoncino radiotrasmesso Sabato Santo ci lascia completamente indifferenti.

Ma se veramente il cappellano militare don Giovanni Persichillo ha ricevuto la consacrazione sacerdotale che oggi sì manifestamente tradisce, che cosa ne pensa il Vaticano?

Per quanto ci riguarda, vorremmo rispettosamente sottoporre alla meditazione del « reverendo » una scarna frase evangelica, in cui si ricorda un certo Giuda Iscariota, il quale, dopo aver perpetrato il più infame dei tradimenti, « laqueo se suspendit ».

Ci pensi bene, il reverendo Persichillo. Ci pensi bene...

* * *

Molti cattolici che nella settimana di Pasqua si sono recati nella Casa di Dio per assistervi agli Uffici religiosi si sono visti avvicinare nei pressi del pio luogo da qualcuno che, premurosamente, ha consegnato loro un foglietto sul cui frontespizio, inghirlandato di pampini e di spighe, rifulgeva un simbolo e una data: la Croce di Cristo, ai piedi della quale era l'iscrizione: Pasqua 1944.

Nel testo avreste cercato invano quelle espressioni di carità cristiana di invito alla pace e all'amore tra gli uomini che costituiscono la predicazione costante della Chiesa e che formano oggetto delle insistenti preghiere del Supremo Pastore nell'immane flagello che sconvolge il mondo; ma l'incitamento all'odio, alla violenza, alla guerra, vi si poteva leggere esplicito, netto, imperativo.

Come negare che il testo del volantino caduto anche nelle nostre mani, ha creato, dapprima, in noi un senso di stupore e di incertezza? Come negare che l'invito da parte della Chiesa ad « unirsi in una crociata accanto alla Romania, alla Bulgaria, all'Ungheria, alla Germania » (quest'ultima sempre così tenera nei confronti della Chiesa Cattolica) ci ha costretto a stropicciarci gli occhi ed a ricercare nella collezione delle « lettere » delle « Encicliche » e dei « discorsi » del Sommo Pontefice qualche frase che avesse per lo meno una lontana somiglianza con quelle che avevamo sotto gli occhi? Ma la nostra meraviglia è svanita ben presto perchè ben presto la certezza che il manifestino non aveva niente di religioso all'infuori del venerato simbolo della fede di Cristo, si rese manifesta, a dimostrazione che una nuova frode verso la religione e contro le coscienze era stata perpetrata dal nemico e dell'una e delle altre: il nazifascismo.

Volantini del genere — ma quanto diversi nella specie! — si distribuiscono settimanalmente ai fedeli davanti e nell'interno delle chiese; ma essi recano stampata e ben visibile la formula: « con permissione dell'Autorità ecclesiastica » insieme con altri contrassegni che ne garantiscono l'autenticità.

Vero è che in calce al foglio si leggeva una specie di firma: *Sac. S. d'A.;* che forse nell'intenzione dell'autore avrebbe dovuto garantirne la provenienza. Ma la trovata dell'anonimo firmaiolo è in vero poco convincente, perchè invece dell'*imprimatur* la sigla PAI/V-45 che contraddistingue altri volantini di confessata emissione tedesca, per quanto minuta, non riesce a sfuggire all'attenzione del lettore vigile. Inoltre, numerose copie di questi volantini incriminati furono rinvenuti in quei stessi giorni sparsi per i tram, per gli autobus, per le vie cittadine, a terra.

Da quando, la Chiesa ricorre a tali sistemi di propaganda?

Ricusiamo recisamente che i manifestini siano stati diffusi dalle autentiche autorità ecclesiastiche, mentre ne affermiamo — e tutto lo prova — l'indubbia paternità nazi-fascista.

Si guardino gli italiani da queste mistificazioni e ricordino l'evangelico ammonimento secondo cui *spesso i lupi si presentano sotto la spoglia del pacifico agnello.*

"Perchè il ricordo non si spenga mai..,,

E' questa l'iscrizione scolpita sulla lapide di travertino sistemata da mani ignote e pietose nell'ingresso di quella *cava* che il 24 marzo 1944 fu ad un tempo luogo di esecuzione e tomba per i 320 Martiri romani del nuovo Risorgimento italiano, vittime della impotente ira neo fascista associata alla tradizionale caratteristica criminalità nazista.

Un giorno ormai prossimo il Popolo Italiano erigerà in memoria di queste vittime sublimi un monumento e un altare, accomunando la pietà ispirata da tutte le confessioni religiose al sentimento popolare della riconoscenza nazionale.

« IL TEVERE » rendendosi sin da ora promotore di questa iniziativa, apre una sottoscrizione, stanziando, come primo versamento, la somma di lire 10.000.

Intanto, in attesa di poter realizzare il progetto che intende patrocinare, onora la memoria di questi Fratelli, devolvendo a beneficio o nell'interesse dei detenuti politici le somme allo scopo raccolte, riservandosi di rendere pubblico, non appena possibile, l'elenco degli offerenti e il rendiconto.

I° ELENCO (fino a tutto il 7 maggio)

Pro detenuti

« IL TEVERE »	L. 5.000
Altre offerte, complessivamente	» 2.340
Totale	L. 7.340

Pro monumento

« IL TEVERE »	L. 10.000

È scoccata l'ora X?

La guerra per la liberazione dell'Europa è giunta alla sua fase risolutiva. Dopo lunghi mesi di stasi estenuante, il fronte meridionale italiano torna agli onori della cronaca con l'offensiva alleata, prima delle grandi battaglie del 1944, che vedrà il definitivo crollo della fortezza hitleriana.

I popoli d'Europa che da mesi o da anni languono nella grande carcere, guardano ansiosi verso il Garigliano. là dove splendida si annunzia l'aurora della libertà; gli italiani delle terre invase seguono con asia lo sviluppo della battaglia che deve stroncare le catene odiose che ancora lo legano al fascismo.

Le bande dei patrioti italiani, che già di tanto sangue hanno bagnate le terre della patria martoriata, attendono frementi l'ora in cui potranno attaccare alle calcagna gli eserciti dei predoni nazisti, e ripagarli del dolore, delle sevizie, delle stragi che la nostra gente ha dovuto subire durante il troppo lungo giogo dell'efferrata dominazione nazista.

E' dunque giunta l'ora?

Noi riteniamo di sì: e diciamo a tutti gli italiani, a tutti coloro che ancora sono degni di questo nome: abbiate fede e tenete pronte le armi e saldi i cuori, chè l'ora santa della nostra riscossa è giunta! Gli eserciti alleati, varcato il Rapido ed il Garigliano già irrompono nella valle del Liri ed il baluardo di Cassino non tarderà a cadere per aggiramento. Potenti unità corrazzate stanno per entrare in azione; mentre gli eroici soldati di Francia si aprono il varco per la dura via dei monti Aurunchi.

Che cosa faranno ora i tedeschi? Continueranno essi ad opporre la strenua resistenza che ha contrassegnato le loro azioni subito dopo lo sbarco? Oppure preferiranno ritirare le loro truppe, più a nord, molto più a nord, in modo di avvicinare le linee di difesa alle basi di partenza germaniche?

Dopo i gravi rovesci militari del fronte orientale seguiti all'insolente clangore della stampa nazista sulla invulnerabilità della fortezza europea, la stragrande potenza del loro esercito, la micidialità delle presunte nuove, terribili armi, i germanici sanno che sarebbe loro di grande vantaggio riuscire a conseguire in Italia un successo difensivo, che stroncando l'offensiva alleata e mantenendo le posizioni che sbarrano le vie di Roma, darebbe modo alla propaganda di puntellare ancora per qualche tempo il traballante edificio della loro opinione pubblica.

Ma la situazione attuale non consente ai tedeschi di inseguire chimere. L'Alto Comando Germanico sa bene che la posizione del fronte italiano è troppo grave ormai per essere sostenuta; hanno un bel strepitare, i propagandisti alla Goebbels che alla guerra combattuta sui campi di battaglia, preferiscono quella più comoda, più elastica e meno cruenta degli imbonimenti giornalistici!

L'Alto Comando tedesco potrebbe infatti presumere di tenere il fronte italiano per un tempo ancora lungo?

Noi diciamo: NO!

Donde infatti, potrebbe esso trarre le nuove divisioni che occorrerebbero per irrigidire la resistenza? Dalla Francia minacciata e ribelle? Dai Balcani in fiamme? Dal fronte orientale dove lo slavismo attizza lo spirito di rivolta? Dalle forze stanziate nell'Italia centro settentrionale su cui ogni giorno di più sembra si addensino nuove nubi gravide di minacce?

E anche se fosse possibile attingere da queste riserve di materiale umano come portarle sulla linea della battaglia? Come alimentarle? Le reti ferroviarie e stradali italiane sono ormai rese inservibili dai metodici bombardamenti aerei alleati; i trasporti con automezzi, attraverso le strade secondarie vanno diventando ogni giorno più difficili per la scarsità di carburanti provocata dalle distruzioni operate dalle incursioni alleate sui pozzi petroliferi romeni e sulle fabbriche tedesche di benzina sintetica.

E ammesso, per amore di ipotesi, che il comando tedesco riuscisse a portare in linea i mezzi occorrenti per tentare di arginare l'avanzata anglo americana, potrebbe esso permettersi il lusso di andare incontro ad una seconda Stalingrado o ad una seconda Crimea, nel caso, del resto molto probabile, che gli Alleati, con nuovi sbarchi a nord, precludessero loro la via della Germania già direttamente minacciata?

Dunque?

Non vogliamo trarre troppo azzardate previsioni, ma dai movimenti delle truppe tedesche, dirette verso l'Italia settentrionale, dalle fughe notturne dei gerarchetti repubblicani che si affrettano a lasciare Roma per le terre del nord, possiamo trarre un lieto auspicio.

L'ora della liberazione è vicina!

Il sacro suolo della sanguinante patria nostra presto, forse prestissimo, assisterà alla fuga delle orde tedesche!

Questa sarà la nostra ora, patrioti italiani! Questa sarà l'ora in cui scenderemo dai monti e usciremo da inostri rifugi, per combattere, finalmente al sole, la battaglia santa per la riconquista del nostro avvenire!

E vi vendicheremo allora o martiri oscuri di questo secondo Risorgimento; o compagni caduti sotto il piombo infame dei plotoni d'esecuzione nazi-fascista!

« Alle mura, alle porte, alle barricate. Proviamo al nemico che neppure col tradimento si vince Roma! Ogni uomo abbia fede nella vittoria. Ogni uomo ricordi i nostri padri e sia grande! »

MAZZINI

LIBRI IN VETRINA

"L'ITALIA DI NOI" di Bruno Spampanato

Bruno Spampanato è per noi non solo un collega, ma un amico. Non lo sapevamo, non lo avremmo creduto, ma è così. Ne abbiamo avuto riprova pochi giorni fa, quando ci giunse da più parti la eco delle affettuose, amorevoli, fraterne apprensioni che il tenero cuore dell'illustre Direttore de v Il Messaggero » nutriva per la nostra sorte.

— A quei disgraziati de « Il Tevere » — egli ha infatti detto con tono profondamente accorato — non dò più di quarantott'ore di vita...

E chi venne a riferirci frasi come questa, insistè nel sottolineare l'amarezza profonda e greve con la quale la novella Cassandra si esprimeva.

Povero, caro Bruno!

Dopo quelle « quarantott'ore », molte altre ne sono passate e innumerevoli altre saranno quelle che — a Dio piacendo — passeranno ancora prima che Caronte proceda al traghetto delle nostre anime. In ogni caso — ne siamo certi — ciò non potrà avvenire prima che la nostra modesta missione sia stata condotta a termine. Dopo, accada pure quel che deve accadere. Lo Stige, sarà per noi meno nero e meno minaccioso.

Ma come dimostrare all'ineffabile Bruno la nostra gratitudine per il suo così aperto interessamento nei nostri riguardi? Dove trovare parole adatte per esprimere la nostra mortificazione per non aver prima di oggi intuito che Bruno Spampanato è, anzitutto, un'anima candida, sensibile, squisita pronta a partecipare a tutte le ansie e a tutte le angustie del suo prossimo, proprio come se ansie ed angustie fossero sue personali?

Invero ci sarebbe difficile sdebitarci in qualche modo, anche perchè cause contingenti ci impediscono di inviare all'integro direttore dell'autorevole foglio romano una concreta attestazione di simpatia e di cordialità. I generi alimentari dijettano, le sigarette mancano, i vini pregiati sono introvabili. E le parole non riempiono la pancia.

Senonchè — sappiamo — nulla è più gradito a Bruno Spampanato, della pubblicità intorno al suo nome. E la sorte ci è venuta incontro per soddisfare questa umana ambizione del Nostro, perchè prima di abbandonare l'appartamento che occupavamo, onde sottrarci alle « premure » della Guardia Fascista Repubblicana, ci siamo preoccupati di mettere in salvo le sole cose « veramente » preziose che possedevamo: la collezione completa degli « Scritti e Discorsi del Duce », i « Colloqui con Mussolini » di Ludwig, e un libretto appunto di Bruno Spampanato. Un libretto intitolato « L'Italia di Noi », edito in Roma, nell'anno di grazia 1935, da « Politica Nuova ».

Togliamo di peso, dall'aureo volumetto quasi un capitolo, intitolato « La Germania, il Nazismo e la pace », invitando il lettore a controllare egli stesso che questa prosa è compresa nelle pagine 165-170 e che da parte nostra nessuna aggiunta o modifica è stata apportata.

Il passo che riproduciamo diviene oggi tanto più attuale, in quanto il giornale militare germanico « Die Sudfront » ha trasferito recentemente la sua sede al « Messaggero ».

Povero, caro Bruno!

Quanta pena promuove in noi il tuo caso! Tanta che nel nostro animo, per te, non trova posto neppure più il disprezzo. Ma se tu potessi interpretare il nostro sguardo e la smorfia all'angolo del nostro labbro, misureresti il disgusto e lo schifo che promuovi.

« Niente riesce a giustificare sul terreno rivoluzionario il Nazismo. La demagogia comunista di alcuni postulati nazisti è superata dall'intervento attivo nella politica dirigente dell'industria pesante e della banca, favorevoli a Regimi reazionari di cattura ed a sfondo guerraiondaio.

La costituzione di una milizia rivoluzionaria, presidio del regime, è inficiata dai « putsch » della S.A. e dalla rivelazione della scandalosa satrapia dei suoi capi e dell'entusiasmo questuante e camorristico dei suoi gregari ».

« La politica sindacale si risolve in un arruffato concentramento di quadri eterogenei, di masse bruscamente immesse nel fronte del lavoro sotto l'incubo di minacciatrici, di programmi riverniciati con diverse tinte, dalla corporativa, alla socialista, alla comunista addirittura, ma realizzati tutti con la coartazione dei lavoratori senza nemmeno la sicurezza di una legge seria per la loro vita sociale. La educazione dei giovani, sfrenata verso gli orizzonti sconfinati perfettamente pagani dell'esaltazione fisica e della libertà sessuale, crea generazioni di bruti volitivi e gerarchie di pederasti. Il mito dell'arianesimo puro spazza la nazione non solo degli ebrei ma di uomini di primo ordine nella politica, nella letteratura, nelle scienze, nell'economia, che pure avevano fedelmente servita la stessa causa del pangermanesimo: e giunge al paradosso infame delle selezioni eugeniche e delle sterilizzazioni forzate, per cui uomini e cavie hanno la stessa importanza, in offesa al principio della coscienza e dello spirito umano, conquistato in migliaia di anni di civiltà. L'intransigenza del Regime (un'intransigenza di uomini e non di idee, chè se fosse di idee si servirebbe di tutti i valori utili e degni) estranea dalla dittatura e dal suo governo i milioni di tedeschi estromessi dalla vita del paese se non violentemente ridotti ad impotenza sociale triste quanto indegna ».

« Anche in questo la rivoluzione di Hitler non è rivoluzione, se si manifesta come lo sfruttamento del potere di una casta alla quale sono aggiogati alcuni milioni di uomini, e non si preoccupa di interessare tutta la nazione, rielaborandola e ritrasformandola in una nuova idealogia ed in un nuovo ordine ».

« Se la crisi del Regime tedesco non s'arresta su linee di possibile continuità interna ed un minimo di fiducia all'estero, la sua direzione in Germania fuggirà presto o tardi dalle mani del Fuehrer e del Nazismo a meno che capo e partito non cedano alla necessità di restituire alla Germania la civiltà che le viene strappata, e di ridare all'Europa una Germania ridotta nel suo profilo di nazione civile ».

« La pace giusta anche per la Germania torna ineluttabilmente ad essere una pace garantita contro la Germania ».

Povero Bruno!

Ottolenghi

IERI COME OGGI

Questo sono i tedeschi

« Barbari fin dagli antichi tempi, fatti più barbari dall'appiccazione e dalla scienza e dalla stessa religione, corrotti fino al midollo, repellenti in ogni grado di esagerazione e di meschinità per ogni anima generosa, sordi e disarmonici come i cocci di un vaso gettato... ».

« Nulla v'è di sacro presso questo popolo che non sia profanato, che non venga abbassato a misero strumento e ciò che fin tra i selvaggi si conserva divinamente puro, codesti barbari tutto calcolo, lo fanno come si fa un mestiere... ».

« Ah! Uccidere, potete; ma non dar vita se non lo fa l'amore che non è di voi, che voi non avete trovato... Voi cercate e vi illudete di sfuggire al destino e ben comprendete che il vostro artificio infantile a nulla giova. Voi profanate, voi straziate la Natura paziente ove essa vi sopporta... ».

(da: *Iperion* di Federico Holderling)

« Maledetta la patria ove alta solo — cresce l'infamia e l'abbominazione! Ove ogni gentil fiore è pesto al suolo — e i vermi ingrassa la corruzione ».

(da: *I tessitori* di Enrico Heine)

« Sempre lo stesso popolo di fantocci pedanti, sempre lo stesso popolo di fantocci pedanti, sempre lo stesso angolo retto in ogni movimento, e sul volto la stessa sufficienza glaciale e stereotipata.

Essi vanno a passeggio rigidi e contegnosi, stringati come una volta e dritti come una « I »; si direbbe che abbiano inghiottito il bastone da caporale con il quale un tempo li randellavano ».

(da: *Germania*, poema polemico di E. Heine).

« Se la Germania vince, bisogna mettersi in mente che la rovina certissima e totale ci attende. Il germano non ha modificato i suoi istinti fondamentali. Sono gli stessi che Tacito descriveva nel suo « Germania » alla perfezione, con queste parole: « Vivevano i germani non in villaggi, ma in case separate, divise da un largo spazio per meglio difenderle dal fuoco. Per ripararsi dal freddo usavano abitare ambienti sotterranei coperti di letame e si vestivano con le pelli del bestiame minuto che possedevano numeroso. Forti in guerra, ma anche bevitori e giocatori ostinati, armati di aste, ben forniti di cavalli, preferivano acquistare quanto loro occorreva con la violenza anzichè con il lavoro delle loro terre ».

Nella « Vita di Agricola » lo stesso storico romano stabilisce tra i britanni ed i germani, una differenza che ha oggi, come 19 secoli fa, lo stesso valore: *mentre i britanni combattevano per la difesa della patria e della famiglia, i germani combattevano per avarizia e per lussuria* ».

(dal discorso pronunciato a Bologna il 24 maggio 1918 da Mussolini).

« L'Austria non è più; domani non ci sarà nemmeno la Germania imperialista. Noi con il nostro sangue, abbiamo dato la libertà al popolo tedesco, mentre il popolo tedesco ha fatto olocausto del suo sangue per consegnarci alle catene dell'imperialismo e della schiavitù militare... ».

(dal discorso pronunciato a Milano l'11 novembre 1918 da Mussolini).

« Non ci può essere nessuno in buona fede, nemmeno l'ultimo oscuro cervello che possa ritenere o pensare che non è la Germania che ha voluto la guerra, che non è la Germania che vuol continuare la guerra, per ridurre tutto il mondo in una orribile caserma prussiana... ».

(dal discorso pronunciato a Milano l'8 aprile 1918 da Mussolini).

Soc. An. « Italia Combattente »
Propr. Editrice in Roma